

Tradurre "La vita agra"

Jacqueline Brunet

"Gentile Signora, mi consideri a sua completa disposizione, per ogni chiarimento che possa servirle nel suo lavoro. Non abbia scrupoli, mi chieda pure tutto quello che vuole. Capisco che nel libro ci saranno cose di non facile comprensione, allusioni, doppi sensi, termini dialettali, che a volte lasciano perplesso persino il lettore italiano". Così scriveva Luciano Bianciardi, il 10 giugno del 1963, alla signora francese sconosciuta e un po' incosciente che aveva fatto sapere all'editore Rizzoli che *La vita agra* le era piaciuta infinitamente e che l'avrebbe tradotta volentieri. Così, in un momento di euforia, senza aver mai tradotto prima e senza aver valutato esattamente le terribili difficoltà che, infatti, stava per incontrare.

Senza l'offerta così generosa di Bianciardi – che, a dir la verità, nello stesso tempo mi aveva confortata (ero quella signora) ma insieme messa un po' in pensiero

– e senza l'aiuto quasi quotidiano di un caro amico fiorentino, non so proprio come me la sarei cavata.

Alluderò solo ad alcune di queste difficoltà. Nei casi più semplici, le soluzioni erano ancora a portata di mano, bastava darsi un po' da fare. Un esempio. A Bianciardi piacevano molto le enumerazioni, le valanghe di parole più o meno strane: quando si lamenta perché la cameriera milanese si confonde tra costata, bistecca e braciola, egli rimpiange che non ci sia un nome solo, in Italia, per "i vari tagli della vitella, il lombo, la fesa, che non avevo mai sentito prima d'ora, la fesa francese, la piccata, la paillard, il portafoglio all'Attilio, l'ossobuco, il filetto, il controfiletto, il nodino, il biancostato e il macatello" (*La vita agra*, Milano, Rizzoli, 1962, pp. 26-27). Anche a me sfuggivano – e sfuggono tuttora – molti di questi nomi, in italiano e in francese, e non tutti si

trovano nei vocabolari. Così mi sono informata presso un macellaio italiano, presso un macellaio francese e, confrontando quei disegni nei quali l'animale viene diviso, con trattini, in tante parti ognuna col proprio nome, ce l'abbiamo fatta. Anche il gioco della pelota, che praticano alcuni suoi compagni, è descritto con termini così tecnici che ho dovuto ricercare, attraverso amici di amici, e intervistare un pelotaro vero e proprio.

Per un altro tipo di difficoltà, le soluzioni sono state un po' meno ovvie. La prosa di Bianciardi è straboccante di allusioni, forse trasparenti per la maggior parte dei lettori italiani, talvolta incomprensibili per un lettore straniero di cultura diciamo media. Se quest'ultimo può indovinare – e soprattutto poteva indovinare nel '63 – chi si nascondeva dietro il soprannome di "Baffone" (ivi, p. 63), forse erano già un po' più oscuri i preti "togliattizzati" (ivi, p. 169) e la per-

pietà era senz'altro più grande di fronte a quel "gambecorte di un italiano" (ivi, p. 20). Qui il problema non era veramente quello della traduzione (le *Moustachu*, *togliattisés*, lo sbuffo *Courte pattes* potevano andare), bensì quello dell'eventuale insufficiente conoscenza, da parte di un lettore straniero, della storia, soprattutto evocata attraverso soprannomi. E che dire poi della moglie del Gambecorte, quella "montanara pecoraia", banalmente diventata in francese la "bergère montagnarde"? Soli pochi specialisti, immagino, sanno che la moglie di Vittorio Emanuele III fu Elena di Montenegro e che una delle ricchezze del Montenegro è (era?) l'allevamento delle pecore. La soluzione, qui (di facilità?) è stata quella di dare un minimo di informazioni attraverso delle note.

Più numerose ancora sono le allusioni culturali, totalmente integrate nel testo, senza virgolette. Un esempio fra tanti altri possibili: gli "impegni a pagherò [...] – si lamenta l'autore – sono capaci di mangiare vivo te con tutta la casa del nespolo" (ivi, p. 163). Se questa *casa del nespolo* è immediatamente legata, per il lettore italiano, alla sorte dei Malavoglia, il lettore francese, fuori pochi casi, non afferra. Talvolta è solo un brusco cambiamento di livello lessicale a mettere in allarme: quando, all'inizio del libro, Bianciardi scende lo scalone della Brera, si sente a disagio a causa del proprio passo "inadeguato per via dei calzoni che dismagano l'onestà dell'incedere" (ivi, pp. 11-12). Il lettore italiano percepisce subito – immagino – l'arcaismo dell'espressione, e, nella mi-

gliore delle ipotesi, gli torna in mente l'andatura di Virgilio

quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l'onestade ad ogn'altro dismaga
(*Purgatorio*, III, 10-11)

Ma di nuovo il lettore francese resta all'oscuro, qui e in tanti altri casi, quando ci sono delle "citazioni" da Manzoni (ivi, p. 13), da Carducci (ivi, p. 73), ecc. E di nuovo si ricorre alle note. Un'altra nota ancora per spiegare perché, quando Bianciardi detta una sua traduzione, Anna lo prende in giro perché esagera, secondo lei, con i diminutivi:

"[...] Ma era un nome troppo lungo per una cosina..."

"La cosina, la cosina, la robina, la cittina, tutti questi toscanini..."

"Dai dai, perché canzoni? Il testo dice così, un nome troppo lungo per una cosina tanto piccina."

"E no, la cosina tanto piccina poi no. Mettici piccola, che è meglio" (ivi, pp. 97-98).

Per fortuna, e accettando la differenza delle sfumature, il francese, così povero in suffissi, offriva qui delle possibilità: per la *cosina*, la *robina*, la *cittina*: la *fillette*, la *poupette*, la *mouflette* potevano andare e per la *cosina tanto piccina*, si poteva tentare: la *fillette si fluette*. Ma cosa fare con *tutti questi toscanini?* se non un'altra nota per spiegare che Bianciardi era toscano – e quindi grande utilizzatore di diminutivi – e Anna romana?

Ma la pazienza dell'editore ("Signora, qui non si tratta di un lavoro universitario ma della semplice traduzione di un

semplice romanzo...") ha i suoi limiti. E fu necessario lasciar perdere tutti i giochi sulle parole, forse appunto quelli più interessanti: sulle parole che senza essere dialettali sono caratteristiche di una regione (la *caciara* descritta da Anna, il *gran bisogn di dané* di Fausto Coppi), sull'imitazione delle pronunce, sui volontari arcaismi (*dicevasi*, *scansavansi*, ivi, p. 137), ecc., ecc.

Concluderò con due casi-limite. Il primo illustra un'altra delle caratteristiche di Bianciardi, quella di inventare delle parole di sana pianta. Ho dovuto chiedere il suo aiuto per capire come erano fatti gli occhi "abboglierati dalla cataratta" di un vecchio lettore della Brera (ivi, p. 11). "Abboglierati" – mi rispose – "è parola che ho inventato io. In Toscana si chiama "boglioro" l'uovo non più fresco che, rotto, rivela sul tuorlo una macchia biancastra, opalescente. Esiste qualche parola francese equivalente?" Forse, ma non l'ho trovata e mi sono accontentata di banali occhi "opacifiés par la cataracte" (*La vie aigre*, Paris, René Julliard, 1964, p. 21).

Per fortuna il francese mi ha offerto invece la possibilità di render conto di una delle trovate secondo me più belle del libro. Parlando delle persone che a poco a poco diventano dei fantasmi, Bianciardi scrive: "Uno che magari al mattino ti ha teletafanato per il lavoro, lì pare sorpreso che tu arrivi proprio col lavoro che ti aveva chiesto al mattino" (*La vita agra*, cit., p. 218). Avete letto bene? "Uno" non ha *telefonato* per il lavoro, ha *teletafanato*. Magnifica fusione preparata da lontano, come spesso suc-

cede: 4 o 5 volte, nelle pagine precedenti, erano accostate le parole *telefono*, *telefonare* e *tafanamento*, *tafanatori*, *tafanare*. Per fortuna, il *tafano* è il *taon* francese e il verbo *tafanare* può essere tradotto col verbo *tanner* che, in un registro un po' familiare, significa: "dar noia, fastidio" con un'idea di insistenza che rende appunto l'idea della puntura dell'insetto. Quindi la fusione tra *téléphoner* e *tanner* era possibile e la frase è diventata: "Quelqu'un qui, le matin même, t'a téléphotanné..." (*La vie aigre*, cit., p. 255).

Non vorrei concludere questi brevi appunti senza dire che la traduzione della *Vita agra* è stata un'esperienza assolutamente straordinaria. Certo è rimasto vivo un senso di frustrazione di fronte a tutti i problemi che non avevo potuto o saputo risolvere. Ma la collaborazione con l'autore è stata un raro piacere. Come l'aveva promesso, Bianciardi ha sempre risposto a tutti i miei dubbi con una precisione e una cortesia perfette (rileggo in una delle sue lettere questa osservazione a proposito di una parola che avevo suggerita: "*Surmonter* non mi sembra esatto". Non ha scritto: "è sbagliata" – come invece era... – ma non gli sembrava esatta!). E cosa dire della paziente rilettura che facemmo l'estate, a Forte dei Marmi, lui col suo libro, io di fronte, con la brutta copia della traduzione che gli ho letto dalla prima all'ultima pagina. Lui pretendeva di conoscere male il francese, invece i suoi commenti, i suoi suggerimenti furono acuti e preziosi. Come fu preziosa l'amicizia che allora nacque.